

L'altra metà dei Masai

I cambiamenti climatici e l'agricoltura intensiva stanno uccidendo l'economia di questo popolo, che da secoli vive di pastorizia. Così si sono fatte avanti le donne. Che, a poco a poco, stanno cambiando tutto

di **Federica Bianchi** foto di **Annette Schreyer** per l'Espresso

Donne Masai
nel centro di
formazione di
Mkuru, Tanzania





**Sotto il cielo
del monte Meru**

A destra: una giovane sposa con la figlioletta all'interno della sua capanna. Sotto: Margaret Gabriel Kishapoi indossa un abito del suo negozio. A sinistra: un pastore Masai con il suo gregge, in una piana sotto la catena che dal monte Meru arriva fino al Kilimangiaro. In basso, da sinistra: Selena Molei e altre donne che frequentano il centro di scolarizzazione e formazione al lavoro organizzato dalla ong italiana Oikos, grazie anche ai fondi europei



C

ERTO CHE LA VITA È CAMBIATA.

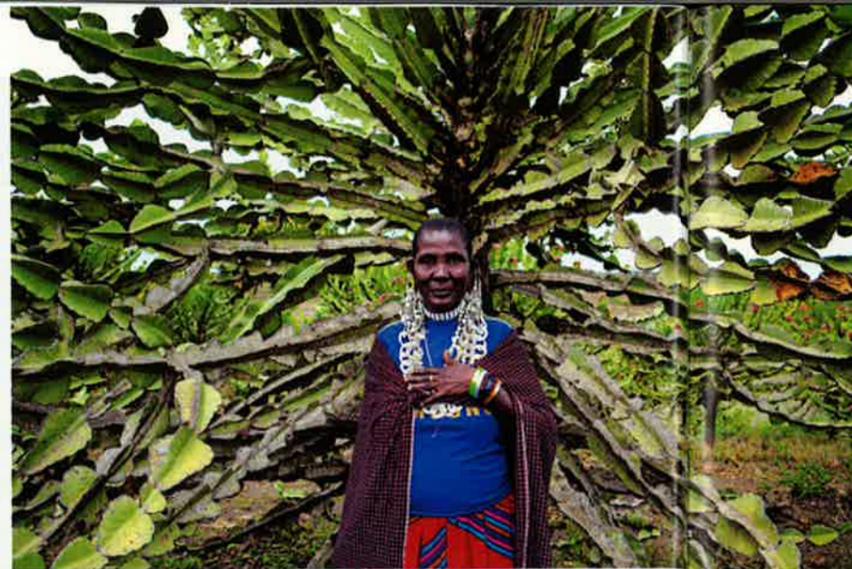
Adesso le donne non sono più picchiate tutti i giorni. Selena Molel, prima delle tre mogli di Mohammed, lo racconta con quel sorriso che pare enigmatico ed è invece solo sincero. Una maglietta gialla sotto uno scialle ricoper-

to di farfalle rosse stampate sulla stoffa bianca, una ad uguale distanza dall'altra. Ha un'età vaga, compresa tra i 60 e i 70 anni, tutti passati in questa stretta valle racchiusa tra le pendici del Kilimangiaro e la vetta scura del monte Meru. Siamo in piena terra Masai, là dove la Tanzania lambisce il Kenya e i guerrieri indossano un mantello di lana rossa a scacchi blu. Intorno, solo savana fangosa e alberi sparsi di acacia, con le loro fronde orizzontali, quasi a formare un piatto di foglie. Oltre l'orizzonte si intravedono le terre coltivate di chi ha ormai dismesso l'identità nomade.

Si tratta di un equilibrio difficile quello tra antiche e fiere tradizioni e l'aspirazione ad una vita meno dura; tra natura selvaggia e campi coltivati che distruggono la savana; tra costumi patriarcali e donne nuove, connesse al mondo tramite WhatsApp. «Cerchiamo di realizzare progetti che siano sostenibili per l'ambiente ma garantiscano anche una migliore qualità della vita delle persone», spiega Giorgio Colombo, responsabile di Oikos, la ong italiana aiutata dall'Unione europea dedicata alla conservazione delle risorse naturali e allo sviluppo sostenibile delle comunità. Al centro dei progetti in Tanzania ci sono le donne, i veri pilastri della comunità Masai. Sono loro che potrebbero cambiare le abitudini della famiglia, guidare i figli verso un livello di vita migliore, nella salvaguardia del territorio circostante.

Ma non è facile. Le tradizioni africane, non solo Masai, sono inclementi verso "l'altra metà del cielo". E i cambiamenti troppo lenti in un Paese dove i matrimoni di bambine sono leciti e ancora oggi decine di donne, perché troppo anziane o perché hanno i capelli rossi, sono accusate di stregoneria. Come racconta, nella capitale Dar al-Salam, Edda Tamwa, presidente del sindacato delle giornaliste: «La legge nazionale difende le donne ma prevalgono la corruzione e l'ignoranza. La realtà è che le donne devono essere molto coraggiose se vogliono rivendicare i propri diritti scritti sulla carta: è una lotta all'ultimo sangue».

Qui dall'edificio in mattoni e fango che fa da centro di formazione al commercio per le madri del villaggio di



LE RAGAZZE DEI VILLAGGI HANNO CAPITO CHE NON SI POTRÀ PIÙ VIVERE SOLO DI VACCHE. E ALLORA STUDIANO. O SI INVENTANO LAVORI NUOVI. NONOSTANTE LA CONTRARIETÀ DEI PADRI E DEI MARITI



Mkuru, la capitale pare ancora più lontana. «Non sono mai andata a scuola: mi sono sposata poco dopo l'arrivo del ciclo mestruale e ho avuto 8 figli. Poi c'erano le vacche da accudire e la casa da ricostruire ogni anno perché le piogge distruggevano il tetto di fronde», racconta Selena, oggi portavoce delle donne del suo villaggio. Parla senza rabbia, come se la cosa non la coinvolgesse: «Era dura quando ero giovane. Una volta era considerato assolutamente normale che i mariti ci picchiassero perché non abbiamo un legame di sangue a proteggerci. Veniamo da un'altra famiglia. Ogni errore è motivo di botte, soprattutto se riguarda le vacche. Ma adesso tanto è diverso. Molte giovani vanno a scuola e a loro è permesso uscire di casa per fare business nel villaggio. Sanno leggere, contare, riconoscere le diverse banconote. Non si fanno più imbrogliare dai commercianti».

Anche per Selena la vita è cambiata. Da ragazza faceva fatica a dare da mangiare ai figli. Gli uomini spesso andavano in città a fare i guardiani delle ville, e non tornavano per mesi. I soldi guadagnati dal marito non sempre raggiungevano casa. Più spesso finivano in rivoli di alcool. Oggi invece Selena è autosufficiente. Va al mercato a vendere la legna che raccoglie e trasforma in carbone, e con i soldi è riuscita anche a mettere su una bancarella di sale, zucchero e riso.

Ma non è facile. Con una media di oltre 5 figli per donna,



L'interno di una capanna Masai. In alto a sinistra: Paulina Sabbaya indossa i gioielli tradizionali. Qui accanto: una delle tante inondazioni che stanno devastando la campagna tra Tanzania e Kenya dove vivono i Masai, rendendo più difficile per le tribù una vita fondata sulla pastorizia nomade

il miglioramento delle condizioni sanitarie e una minore mobilità, le terre Masai soffrono di sovrappopolazione. I pastori non migrano

più in Kenya perché le rotte transumanti sono state bloccate dagli appezzamenti dei contadini. E le conseguenze del cambiamento climatico sono feroci su queste lande. Negli ultimi 30 anni si sono moltiplicati i periodi di siccità alternati a quella di piogge torrenziali. Le vacche - l'oro dei Masai da cui è dipesa per secoli la sopravvivenza - si contendono terre sempre più aride e scarse. Molti sono i capi tribù che decidono di venderle e mettersi a produrre carbone con la legna raccolta. Ma così, oltre a depredare l'ambiente, erodono la ricchezza propria e dei figli, sprofondando nella povertà assoluta. Le famiglie di pastori con meno di 30 vacche (il minimo per la sussistenza) hanno raggiunto il 65 per cento del totale: i figli dei Masai non potranno continuare a vivere come i loro nonni.

«Ed è qui che le donne possono giocare un ruolo fondamentale per salvare le loro comunità», racconta Margaret Gabriel Kidhpoli, una signora proveniente da una famiglia Masai benestante che, dopo un matrimonio sbagliato con un uomo di altra religione e una vita rocambolesca, ha assunto modi cittadini e ha aperto un negozio di gioielli ad Arusha, con l'aiuto di Oikos: «Le nostre donne non possono rimanere ai margini dell'economia. Con il lavoro devono supplire alla perdita delle vacche e all'inaridamento della terra». Margaret, coadiuvata dalla designer italiana Francesca Torri Soldini, crea ornamenti cerimoniali di perline inconfondibilmente Masai,

infondendo loro un tocco di creatività italiana per trasformarli in gioielli "etnici". Un grande successo tanto che hanno anche creato un sito per esportare i lavori migliori (<http://maasaiwomenart.org>). «Ciascuna donna lavora nel suo boma (ndr: la terra occupata dalle capanne della famiglia e difesa contro l'attacco di animali da una recinzione ovale di frasche e spine). Può così sia accudire i figli che produrre reddito autonomo».

Una delle beneficiarie di questa nuova attività è Paulina, una donna sulla quarantina, che grazie alle entrate delle "perline" è riuscita a far terminare il ciclo della scuola primaria alle sue due figlie più grandi, Maria e Luciana, ora sposate, e a far studiare anche le altre due bambine, Marta e Tumaini, e il figlio più piccolo, Musa. In un villaggio, quello di Mkuru, con un tasso di analfabetismo del 95 per cento, è un grande successo.

La prossima sfida di Paulina sarà quella di vedere almeno una delle sue ragazze superare la barriera della scuola primaria e andare alle superiori, poi all'università, unico modo per trovare un lavoro e non essere costrette a sposarsi prima dei 18 anni. Da un anno a questa parte la Tanzania ha reso gratuita anche l'educazione superiore, cercando di incentivarne la frequenza. «Noi stiamo sensibilizzando i genitori Masai, facendo capire loro che una figlia laureata anziché sposata presto è un vantaggio economico per tutta la famiglia», racconta Margaret. E lei per molte il modello da emulare in queste steppe fangose alle pendici del Kilimangiaro, alla ricerca di una fusione tra le tradizioni di una delle tribù più famose del Continente Nero e il desiderio di libertà, anche economica, delle sue giovani donne. **Federica Bianchi**